

ROBERTO ZAPPERI

## TIZIANO E I FARNESE

## ASPETTI ECONOMICI DEL RAPPORTO DI COMMITTENZA

Da Cecilia, la domestica che si era portata a Venezia dal nativo Cadore, Tiziano ebbe ad un certo punto due figli maschi l'uno dopo l'altro, che nel 1525 lo convinsero a sposarla, per assicurare loro legittimi natali. Chiamò il primogenito, nato nel 1524, Pomponio, con un nome che era tutto un programma: ne voleva fare infatti un prete, un monsignore, per dare lustro alla famiglia con la dignità ecclesiastica e le prebende che gli avrebbe procurato. Curioso desiderio per un pittore di successo che teneva dietro con fatica alle continue richieste di lavori e aveva semmai bisogno di figli che gli dessero una mano nella bottega. A questo compito destinò solo il secondogenito, Orazio, nato nel 1525, lasciando a Pomponio l'onere di un'ambizione così diversa che scavalcava le sue esigenze, per raggiungere quelle della folta parentela: gente istruita, che si trasmetteva di padre in figlio il mestiere del notaio e si era data sempre da fare con la penna, occupando anche di frequente le cariche pubbliche del paese.<sup>1)</sup>

Sostenuto dal solido puntello dell'arte di tanto padre, il latino doveva fruttar bene e lo lasciarono sperare i primi passi, che per quanto assai precoci, assicuraron nel 1531 a Pomponio — fanciullo di appena sette anni, ma già a detta di Tiziano "in habito da prete" —, il beneficio ecclesiastico di Medole, concessogli dal duca di Mantova, Federico Gonzaga.<sup>2)</sup> L'"allegrezza et júbilo del animo", con i quali il pittore ricevette le bolle di questa nomina, alimentarono per lunghi anni la caccia ad altri benefici che si rivelerà assai più aspra e difficile di quanto allora si potesse immaginare. Intanto il ragazzo al primo sbocciare della pubertà cominciò a sentirsi pesare addosso quella veste talare che secondo il padre aveva indossato in tenera età "con la maggiore allegrezza del mondo". Per non parlare del latino, del quale nulla voleva sapere ed invano Pietro Aretino, proprio lui che si vantava di non averne mai imparato una sola parola, si preoccupava, per amore dell'amico e compare e sia pure in forma scherzosa, di intimargliene l'apprendimento, con l'aggiunta ancora più onerosa del greco e dell'ebraico.<sup>3)</sup>

Sebbene indispensabile, il latino però ormai non bastava più per entrare in prelatura e ci voleva anche la buona condotta, se non proprio la fede che ricominciava a piantare radici anche in Italia, dopo che la Riforma l'aveva risvegliata in tutto il resto dell'Europa. Neanche su questo punto Pomponio lasciava sperare nulla di buono, senza riuscire tuttavia ad intenerire il padre, che restò irremovibile, non risparmiò la striglia con lui e continuò a cercargli benefici, fidando nel valore sempre più largamente riconosciuto del suo pennello.

Trattandosi di benefici ecclesiastici era ovvio che la strada maestra per raggiungerli passasse per Roma, dove sedeva sul trono di San Pietro un vegliardo di pasta antica, bene attento alle apparenze che i tempi imponevano ormai anche a lui, ma sempre di manica larga e pronto in caso di necessità ad aggirare con disinvoltura ogni

ostacolo che la coscienza avesse frapposto. Il guaio era però che Paolo III disponeva già di vari pittori e non si era neanche accorto dell'esistenza di Tiziano. In queste cose il pittore da qualche anno usava mandare avanti il compare, che sapeva circuire i principi meglio di chiunque altro, sebbene questa volta non sembrasse la scelta più giusta. Da troppo tempo Pietro Aretino infastidiva i Farnese con una campagna diffamatoria, condita di calunnie particolarmente oltraggiose, che il fragile scudo dell'anonimato copriva a mala pena. Né valevano le lusinghe e l'adulazione più sperticata, dichiarate, queste sì, a viso aperto e divulgate con tanto di firma, a renderlo più sopportabile. Al figlio del papa Pierluigi e al nipote Ottavio riuscì a strappare qualche centinaio di scudi, ma a Paolo III e al cardinale Alessandro, dai quali i benefici ecclesiastici dipendevano, neanche uno.<sup>4)</sup>

Si capisce quindi che la prima mossa, affidata nel 1539 dall'Aretino all'orefice Leone Leoni, dal 1537 maestro della zecca pontificia e tra gli artisti più favoriti dal papa, abbia avuto esito negativo. Paolo mandò a dire che non aveva interesse ai ritratti che Tiziano offriva di dipingere. L'ineguagliabile mezzano scrisse a Leoni, perché glielo riferisse, che sbagliava di grosso, considerato che il pittore "non volse andare in Ispagna, ancora che lo imperadore lo chiedesse" alla Signoria di Venezia, ma sarebbe corso a Roma per "lasciar memoria de la sua arte ne i ritratti de i principi de la celeberrima stirpe Farnese".<sup>5)</sup> Alludere al favore che Carlo V riservava a Tiziano era il migliore argomento per convincere il papa e il nipote cardinale che gli faceva da braccio destro. Ma ci voleva ancora tempo e l'intervento di intermediari meno squallificati agli occhi loro.

I due comparì ci stavano pensando, quando l'occasione si presentò da sola: Pietro Bembo era stato nominato cardinale pochi mesi prima e per celebrare l'ingresso nel sacro collegio ordinò a Tiziano, che gliene aveva dipinto già uno (perduto), un secondo ritratto, questa volta con la porpora (fig. 1). Il 30 maggio 1540 Bembo scrisse da Roma all'amico veneziano Girolamo Querini, che il pittore non volle essere pagato: "Ora che la sua cortesia vuole che io gliene resti obbligato, così sarà, e farò un dì alcuna cosa anco io per lui".<sup>6)</sup> Con questa semplice frase, l'anziano letterato anticipava nei suoi termini essenziali il celebre *Saggio sul dono* che Marcel Mauss scriverà quattro secoli dopo: "l'obbligo di ricambiare i regali" è da sempre alla base del sistema del dono.<sup>7)</sup> Tiziano non aveva certo l'abitudine di regalare i suoi quadri neanche a principi regnanti, se non ne attendeva un corrispettivo più che soddisfacente. Prova ne sia il caso di poco precedente del duca di Urbino, Guidobaldo Della Rovere, al quale non consegnò mai un solo quadro, senza che l'avesse prima pagato. Il duca, allora in ristrettezze, pensava di impegnare certi gioielli, per impedire che vendesse ad altri la 'Venere di Urbino' che gli aveva commissionato.<sup>8)</sup>

Che Bembo abbia fatto qualcosa per convincere i Farnese a servirsi di Tiziano non è documentato. Certo è soltanto che nel 1542 il cardinale Alessandro lo voleva chiamare a Roma, dove un solo amico ed estimatore del pittore aveva prestigio sufficiente a far cambiare idea al papa. Probabile è che Bembo abbia tirato le fila del gioco che svolsero a Venezia altri fedelissimi cortigiani dei Farnese e amici suoi, il vescovo di Brescia Andrea Corner e il patriarca di Aquileia Marco Grimani, coadiuvati dal letterato Giovanni Francesco Leoni, segretario del cardinale Alessandro. I tre accompagnavano il fratello minore del cardinale, l'appena dodicenne Ranuccio, mandato a studiare a Padova. Bembo, che ebbe forse parte nella scelta di questa città, si era preoccupato sin dall'anno precedente di fargli predisporre le più solenni accoglienze, rivolgendosi ai suoi amici Querini, Girolamo ed Elisabetta. Con l'occasione della visita a Venezia, Corner che si dava un gran da fare per subentrare al vecchio zio Francesco nel sacro collegio, ordinò a Tiziano un ritratto di Ranuccio per regalarlo alla madre, Girolama Orsini. Grimani, che sperava di agguantare il vescovato di Ceneda, da tempo appannaggio della sua famiglia, gli dette man forte per convincere l'artista a venire a Roma.<sup>9)</sup> Lo scrisse da Padova al cardinale il 22 settembre 1542 Leoni, vantandosi di avere aggiunto di rincalzo e per suo conto l'argomento decisivo, relativo alla condizione ecclesiastica del figlio: pensasse bene di venire, se voleva arricchire di nuovi benefici la magra dotazione di Pomponio,<sup>10)</sup> perché poteva star sicuro che Farnese nutriva per lui la massima stima e teneva moltissimo ad averlo "in casa, al servizio" suo.<sup>11)</sup> Lo zelo dispiegato da tutti e tre conferma che le cose stavano effettivamente così e Tiziano poteva considerarsi soddisfatto: i ritratti che tre anni prima l'Aretino aveva offerto invano e senza porre condizioni, gli venivano ora richiesti caldamente da uno di quei Farnese che allora li avevano rifiutati, con la promessa per di più dei benefici ecclesiastici per il figlio che a lui premevano. Questo sorprendente capovolgimento della situazione era un vero capolavoro di astuzia cortigiana, in tutto e per tutto degno delle arti sopraffine del compare. Se fu Bembo veramente a realizzarlo, bisognerà riconoscere che non aveva proprio nulla da invidiare al suo emulo toscano.

Ma era ancora troppo presto per cantare vittoria, perché Farnese lo voleva a Roma in permanenza, con l'intenzione di sottrarlo a Carlo V, rivale di Paolo III. Tiziano invece poteva concedere solo un viaggio a Roma e di trasferirvisi stabilmente non aveva la minima intenzione, sapendo bene quanto fosse salato il pane che si mangiava nelle corti. Per questa ragione egli fece il difficile con Leoni e cercò di non sbilanciarsi troppo con le promesse. Se abbia fatto pagare a Corner il ritratto di Ranuccio non è noto, sicuro è invece che il vescovo lo portò di lì a poco personalmente a Roma,<sup>12)</sup> dove fece la migliore impressione, tanto da incoraggiare il fratello maggiore e lo stesso nonno a proseguire sulla via imboccata.

Stando a una lettera dell'Aretino a Cosimo de' Medici, fu Paolo III ad invitare Tiziano a Ferrara, nell'aprile del 1543, per farsi dipingere il ritratto. La circostanza non era casuale, perché il papa vi andava ad un convegno politico con Carlo V, al quale evidentemente voleva far sapere che il suo pittore prediletto faceva ora il ritratto anche a lui. Il 22 aprile Tiziano vi giunse da Venezia, seguì il papa a Bologna e poi a Busseto, dove il 21 giugno iniziarono i colloqui con l'imperatore che si conclusero il 24. Il giorno dopo la corte pontificia si rimise in cammino per Bologna, dove Tiziano la seguì.<sup>13)</sup>

Nel corso dei tre mesi trascorsi al seguito di essa, dipinse il celebre 'Ritratto di Paolo III senza il camauro' (fig. 2) e il 'Ritratto di Paolo III con il camauro accanto alla finestra' che da quello ricavò subito dopo per il nipote, cardinale Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora.<sup>14)</sup> Nei quattro giorni di sosta a Busseto, Carlo V con tutto il da fare che aveva trovò il tempo di dare all'artista udienza e di consegnargli un piccolo ritratto della moglie, Isabella di Portogallo, morta nel 1539, perché ne riprendesse le sembianze per uno grande di suo pugno.<sup>15)</sup> La botta del papa ebbe dunque una risposta immediata da parte dell'imperatore. Paolo comunque si ritenne più che soddisfatto dallo splendido ritratto che l'astuto pittore aveva dipinto con tutti gli abbellimenti e la squisita piaggeria nei quali il compare era maestro. Ad osservarlo in controluce, con l'occhio cioè alla radiografia che svela l'abbozzo originario con il modello in posa davanti (fig. 3), sembra di leggere una di quelle lettere adorne di lusinghe che l'Aretino gli scriveva per scroccargli un po' di scudi, salvo poi alternarle a versi anonimi che ne ritraevano assai più fedelmente, sebbene con le più velenose insinuazioni, le autentiche sembianze.

Dell'operazione aretinesca che Tiziano aveva eseguito, il papa non aveva il minimo sospetto, perché nulla poteva sapere di ciò che stava sotto al bellissimo ritratto. Decise dunque di pagare il prezzo più alto per averlo come pittore di corte e gli offrì la carica eccezionalmente redditizia di piombatore delle bolle apostoliche, occupata da un altro pittore veneziano, detto appunto Sebastiano del Piombo. Anche questo era un colpo maestro, perché Sebastiano da anni si godeva la rendita senza toccare quasi più il pennello (due ritratti di papa Farnese, uno dei quali insieme al nipote Ottavio, ordinati chi sa quando e rimasti incompiuti, si trovavano dopo la sua morte, avvenuta nel 1547, nella collezione di Fulvio Orsini, segno evidente che non erano stati consegnati al papa che li aveva commissionati).<sup>16)</sup> Sbarazzarsi di Sebastiano, ereditato da Clemente VII, che in tanti anni neanche un solo quadro aveva consegnato ai Farnese, sarebbe stato un saggio provvedimento. Sostituirlo poi con un Tiziano era il migliore affare che si potesse progettare. Ciò che conveniva al papa, non conveniva però a lui, che rifiutò e chiese in cambio un beneficio ecclesiastico per il figlio. Era sin troppo chiaro che se gliel'avesse dato, mai più sarebbe venuto a Roma e neanche per un solo giorno. Invece di darlo, bisognava solo prometterlo, lasciando al cardinale Alessandro la cura di tirare per le lunghe, fino a farlo capitolare e costringerlo a venire.

Questo gioco riuscì tanto più facilmente, in quanto Tiziano fece l'errore madornale di non chiedere un beneficio qualunque purché di un certo valore, ma uno ben preciso, l'abbazia di San Pietro in Colle, nella diocesi di Ceneda (Vittorio Veneto), che aveva campi limitrofi ad un certo terreno da lui acquistato con l'intenzione di costruirvi una casa di villeggiatura.<sup>17)</sup> Come dire, che voleva tenere il figlio incorreggibile sotto gli occhi e a portata di mano. L'abbazia era stata però da tempo accaparrata dall'arcivescovo di Santa Severina, Giulio Sertorio, al quale bisognava levarla e non era cosa da poco, neanche se il papa fosse stato animato dalla più sincera volontà.

Nobili modenesi bene introdotti nella corte di Ferrara, i Sertorio erano entrati da vari anni nella clientela del potente cardinale Giovanni Salviati, che di quella città era arcivescovo. E non solo di quella, perché nel corso dei due pontificati medicei, si era impadronito, come era di regola per i parenti più stretti dei papi (era nipote di Leone X e di Clemente VII), di vari altri vescovati, insieme



I - WASHINGTON, NATIONAL GALLERY OF ART - TIZIANO: RITRATTO DEL CARDINALE PIETRO BEMBO

ad un numero ancora più cospicuo di abbazie e benefici ecclesiastici minori. Dato che il loro cumulo era l'eterna pietra dello scandalo che attirava sulla chiesa di Roma gli strali più infuocati dei riformatori di ogni specie, Salviati aveva seguito la vecchia consuetudine di dividerli giudiziosamente nell'ambito della sua clientela, riservandosi pensioni e diritti di regresso. Ben tre Sertorio, Giovan Matteo e due nipoti, i fratelli Antonio Maria e Giulio, avevano avuto da lui un vescovato a testa, rispettivamente Volterra, Teano e Santa Severina. Più difficile fare il conto degli altri benefici, ma si sa per certo che i tre disponevano dell'abbazia di Nonantola e di benefici a Bo-

logna, Pistoia e San Quirico che dipendevano direttamente o indirettamente da lui, come del resto l'abbazia di San Pietro in Colle.<sup>18)</sup>

Salviati non era propriamente amico dei Farnese e il cardinale Alessandro evitò sempre di coinvolgerlo. Si limitò a rivolgersi ai Sertorio per chiedere di scambiare San Pietro con altro beneficio equivalente. A tale scopo Antonio Maria si recò a Bologna ai primi di luglio del 1543 per definire con lui i termini della permuta. Il 9 luglio il cardinale lo scrisse a Giulio, ricordando che la richiesta era stata avanzata "per satisfazione" del papa e "amor" suo e che aveva raggiunto l'accordo con

il fratello. Di questa trattativa Tiziano fu subito informato, ma prima che giungesse l'atto di rinuncia firmato da Sertorio, Farnese lasciò Bologna all'improvviso ed egli restò di sasso. Il 26 luglio scrisse al cardinale da Venezia, dove era rientrato con le pive nel sacco, di avere passato "la peggior notte che mai habbi havuto in tutto il tempo di mia vita", quando seppe che se n'era andato e lo poté consolare solo la visita del suo segretario, Bernardino Maffei, che gli preannunciò l'arrivo imminente "di la cession fatta da Monsignor Julio et di la promession di mandarme la expedition del beneficio".<sup>19)</sup>

Fiducioso nell'attesa, vide passare i mesi, senza che da Roma giungesse alcuna notizia. A dir la verità, l'Aretino, che conosceva i Farnese meglio di lui, gli aveva consigliato già in una lettera del luglio, di sbrigarsi "dalla preteria a tempo et presto, credendo a le di lei promesse men si può".<sup>20)</sup> Ma egli ormai si era cacciato da solo nella rete e non poteva uscirne tanto facilmente, a meno di rinunciare al beneficio.

Da Bologna, dove era stato con il papa per tutto quel tempo, seguendo probabilmente da vicino tutta la vicenda dei rapporti con il pittore suo protetto, Bembo si era trasferito a Venezia anche lui, per il matrimonio della figlia e Tiziano non mancò di chiedergli aiuto. Il 7 ottobre 1543 Bembo scrisse a Roma a Carlo Gualteruzzi, suo confidente e gran maneggione di curia, per pregarlo di adoperarsi in suo favore (vedi *Appendice*, doc. n. 1). La risposta non è conservata, ma di sicuro Gualteruzzi fece del suo meglio ed ebbe magari dal cardinale l'assicurazione che la pratica fosse a buon punto ed occorresse solo pazientare ancora un po'. Certo è che Tiziano se ne stette buono per tutto l'inverno successivo e con la caparra di quelle promesse, consegnò un nuovo ritratto, questa volta di Elisabetta Querini, la donna amata da Bembo, solo in versi ben s'intende, come si conveniva al principe dei poeti petrarchisti, divenuto cardinale di Santa Romana Chiesa. Ne scrisse il Bembo stesso al fratello di lei Girolamo, il 24 dicembre 1543, dal suo vescovato di Gubbio dove era rientrato, per compiacersi di "essere stato servito" da Tiziano, sebbene la Querini avesse voluto restituirgli il dono, facendogliene un altro a sua volta. A dir la verità, il maestro si era fatto più cauto e visto che del beneficio tanto si parlava, ma ancora nulla di concreto si vedeva, fece dipingere quel ritratto della Querini ad un allievo. Sia Bembo che la gentildonna veneziana ne rimasero all'oscuro e se ne accorse invece Gualteruzzi, al quale la dama lo regalò, per sollecitarne l'intervento in favore del figlio condannato per un fatto di sangue nel quale era incorso.<sup>21)</sup> La parsimonia del pittore era ben giustificata, perché Gualteruzzi in realtà non era riuscito ad ottenere alcunché, come si vedrà qualche settimana dopo.

Invece di cedere l'abbazia, Sertorio infatti si preoccupò di mettere al sicuro il suo principale beneficio ecclesiastico, l'arcivescovato di Santa Severina in Calabria, che Salviati gli aveva ceduto in amministrazione nel 1535. Secondo il diritto canonico, doveva amministrare quella sede vacante fino a quando il papa non avesse nominato l'arcivescovo ordinario. Egli lo faceva già da nove anni, decisamente troppi in tempi di riforma degli abusi, quali erano quelli del pontificato di Paolo III. Se il papa l'avesse voluto costringere veramente alla permuta dell'abbazia che interessava a Tiziano, non c'era occasione migliore: bastava minacciare di nominare un altro ecclesiastico. Invece la lasciò passare senza battere ciglio: il 7 gennaio 1544 consacrò infatti Sertorio, che venne a Roma appositamente, arcivescovo di Santa Severina e subito dopo

gli consegnò il pallio.<sup>22)</sup> Di San Pietro in Colle nessuno gli parlò.

Passarono ancora altri mesi finché il pittore esasperato indirizzò il 20 marzo 1544 una lettera piuttosto patetica a quello stesso Bernardino Maffei che a Bologna era venuto a rassicurarlo per conto del cardinale Alessandro. Si appellò alla liberalità e alle promesse del papa, ricordò il lavoro svolto che meritava la giusta ricompensa, addusse infine lo scorno che gliene sarebbe derivato, per avere proplatato ai quattro venti di avere già ottenuto il beneficio. Non ebbe un solo cenno di risposta. Chiese allora nell'aprile a Michelangelo di interporre i suoi buoni uffici, mise in mezzo l'Aretino che ritornò nel giugno alla carica con Gualteruzzi per ricordargli l'impegno preso da Bembo. Ma neanche lo stesso Ranuccio Farnese, al quale aveva fatto scrivere nell'aprile un biglietto, riuscì a commuovere il fratello.<sup>23)</sup>

Il suo persistente silenzio convinse Tiziano a considerare ormai sprecati i due ritratti di Paolo III dipinti a Bologna, ma il desiderio di vedere Pomponio sistemato come abate di San Pietro in Colle era troppo forte e lo indusse ad insistere, prendendo una nuova iniziativa. Alessandro Farnese aveva visto l'anno prima a Pesaro la 'Venere di Urbino' che egli aveva dipinto nel 1538 per il duca Guidobaldo Della Rovere, gli era tanto piaciuta e gliene aveva chiesto una replica. Le lacune della documentazione non permettono di stabilire con sicurezza la data di questa richiesta, ma è poco probabile che gliel'abbia rivolta dopo il giugno del 1544, come risposta alle tante pressioni ricevute per la questione del beneficio. Più plausibile appare che gliene abbia parlato a Bologna nel luglio del 1543, quando la permuta con Sertorio sembrava conclusa, e Tiziano ne abbia rimandato l'esecuzione, magari con la riserva di donargliela dopo avere ricevuto le bolle della nomina. Sta di fatto che nel settembre del 1544, appena seppe dell'arrivo del nuovo nunzio a Venezia, il letterato Giovanni Della Casa legato a doppio filo con Farnese, l'artista andò a visitarlo, gli portò in dono un ritratto di Paolo III — del quale non si hanno ulteriori notizie — verosimilmente copia di uno dei due dell'anno prima, gli disse di avere già quasi terminato una 'Venere' per il cardinale e gli chiese aiuto per il beneficio.

Della Casa conosceva bene Farnese, sapeva come era avido di regali e quanti gliene facessero tutti quelli che volevano qualcosa dal papa. Gli suggerì quindi di aggiungere alla 'Venere' il ritratto di una cortigiana romana di sua conoscenza, amata in quel momento dal cardinale. Per rendere il dono più prezioso, il pittore offrì a sua volta di dipingere anche alla Venere lo stesso volto della cortigiana che Della Casa pensava di far riprendere a Roma in un disegno da spedire a Venezia per il ritratto. E come se non fosse abbastanza, ritornò sul vecchio progetto del viaggio romano. Il nunzio informò di tutto ciò Farnese in una lettera del 22 settembre 1544, nella quale precisò di avere visto già nell'*atelier* del pittore la 'Venere' che trovava di una bellezza folgorante e di avergli sentito promettere di venire: se si fosse trovata una ricompensa adeguata per Sertorio, in modo da convincerlo a cedere San Pietro, Tiziano sarebbe venuto "a ritrarre l'Illustrissima casa..., *in solidum*, tutti fino alle gatte".<sup>24)</sup>

Per quanto fortemente sollecitato, il cardinale non dovette scomporsi, trattandosi della sua vita galante, sulla quale si preoccupava a ragion veduta che si mantenesse sempre il più fitto velo di riserbo. Sicuramente si limitò a fare giungere a Venezia il ritratto della cortigiana romana disegnato dal suo miniatore Giulio Clovio, come

Della Casa aveva chiesto. Segni diversi di una ripresa di interesse per il beneficio che a Tiziano premeva non ne dovette dare. Tanto è vero che nel novembre di quello stesso 1544, l'Aretino indirizzò al fratello di lui, il duca Ottavio Farnese, che gli aveva fatto un donativo di cento scudi, una lunga lettera di ringraziamento, nella quale non dimenticò di ricordare la promessa del beneficio, rilasciata da Paolo III al pittore, come ricompensa del ritratto che gli aveva dipinto l'anno prima. Accennò anche al cardinale, ma senza alcun riferimento ad una ripresa di rapporti con Tiziano e come se non si potesse più contare su di lui.<sup>25)</sup> Almeno il disegno di Clivio tuttavia dovette arrivare, perché se il cardinale non avesse dato neanche questo segno di gradimento, difficilmente Tiziano avrebbe osato di rivolgersi a lui per coinvolgerlo in un'altra questione che in quel momento gli stava a cuore.

L'11 dicembre 1544 gli scrisse infatti una lettera per pregarlo di sostenerlo nella causa da lui intentata contro i Canonici regolari di Santo Spirito in Isola a Venezia, a motivo della pala d'altare raffigurante la 'Pentecoste' andata a male che essi non gli volevano più pagare. Con mossa piuttosto astuta, egli si era rivolto al tribunale ecclesiastico anziché a quello civile, per la ragione evidente che vi poteva contare sul favore del giudice, Gherardo Busdraghi, che era l'auditore del nunzio. Considerati i rapporti che egli intratteneva con Della Casa, non era difficile sospettare della sua parzialità e i frati, che ne ebbero sentore, ricusarono Busdraghi e chiesero a Roma la sua sostituzione con un altro giudice. Con bella disinvoltura, Tiziano chiedeva a Farnese di impedire che facessero avocare "ad altro giudice loro amico" la causa che doveva restare a Busdraghi, potendosi confidare "nella sufficientia et bontà di Monsignor Reverendissimo Legato", cioè di Della Casa amico suo e non dei frati. Il cardinale non mancò di favorirlo, perché da Roma giunse l'ordine, in data 11 febbraio 1545, di lasciare la causa nelle mani di Busdraghi, al quale fu affiancato come secondo giudice il vicario del patriarca di Venezia, anch'esso soggetto sicuramente all'influenza del nunzio, sebbene non in una forma altrettanto aperta. Vale la pena di rilevare che questa decisione fu preceduta da un breve di Paolo III in data 23 gennaio 1545 che la preannunciava. Il papa non si era dimenticato di Tiziano e questo intervento in suo favore è da collegare al desiderio sempre vivo di averlo a Roma come pittore di corte.<sup>26)</sup>

I due quadri promessi nella lettera di Della Casa, la 'Venere' e il 'Ritratto di fanciulla' da identificare con la cortigiana romana, furono comunque ultimati e giunsero a destinazione,<sup>27)</sup> ma non è noto se Tiziano li abbia mandati a Roma, prima di recarvisi egli stesso. Se pure li mandò non dovettero avere nessun effetto ai fini del beneficio, tanto da costringerlo a mettersi in cammino e a prendere la via di Roma. A giocare la carta estrema del viaggio lo convinse l'amico di Bembo, Girolamo Querini, divenuto nel frattempo anche amico di Della Casa. Nell'ottobre del 1545 il maestro giunse finalmente a Roma, dove il cardinale Alessandro gli tributò grandi accoglienze e lo fece sistemare in Vaticano. Il papa stesso gli dette udienza colmandolo di buone parole. Subito dopo l'arrivo, come scrisse Bembo a Querini e Tiziano stesso all'Aretino,<sup>28)</sup> si affrettò a visitare il suo antico protettore, che abitava nella casa romana di Della Casa. A Bembo chiese sicuramente di fare nuove pressioni sul cardinale Alessandro e sul papa stesso, per indurli a mantenere la promessa di concedere il beneficio a Pomponio, ed è forse questa la ragione per la quale gli fece a Roma

un terzo ritratto (fig. 4).<sup>29)</sup> Da lui dovette avere le più promettenti assicurazioni, che le accoglienze del papa e del nipote sembravano del resto suffragare. Tiziano ne scrisse subito entusiasta all'Aretino, dal quale fu messo però in guardia in una lettera dello stesso ottobre 1545: "Né anco potei fare di non commuovermi con tutto il core ne le amorevolezze dimostratevi de le accoglienze fattevi da la Beatitudine di papa Nostro Signore. Ma è grazia particolare di casa Farnese l'abondare ne la copia de le carezze, peroché ben si sa ch'elleno son madre de le speranze, trovate da la natura per intertenimento de gli uomini, che pur si passono de le promesse sempre certe nel maggior dubbio loro".<sup>30)</sup> Ma ancora una volta il desiderio di sistemare il figlio prevalse sugli ammonimenti del compare, sebbene egli restasse fermamente deciso a non cedere sul solo punto che più del beneficio gli premeva: il rifiuto di accettare il posto di pittore di corte. A Roma voleva restare per un tempo più o meno breve, fino a quando non fosse giunta a soluzione l'ormai annosa pratica.

Il convincimento di riuscire a strappare il beneficio non doveva essere del resto più così cieco come una volta. L'esperienza dei tanti anni sprecati in vane e costose trattative qualcosa gli aveva insegnato. Come già a Busseto nel 1543, neanche ora tralasciò di affilare la sola arma di ritorsione veramente efficace, della quale disponeva contro il papa. Nell'aprile del 1545 Carlo V gli aveva fatto chiedere dal suo ambasciatore a Venezia, Diego Hurtado de Mendoza, notizie del ritratto dell'imperatrice Isabella e la restituzione di quello piccolo che gli aveva dato a Busseto perché ne riprendesse le sembianze. Poco prima di mettersi in viaggio, Tiziano gli scrisse da Venezia il 5 ottobre 1545 di avere terminato il ritratto (oggi perduto) e di averlo consegnato, insieme all'altro, al Mendoza che avrebbe provveduto alla spedizione. Lo zelo dell'artista, che aveva tardato più di due anni per finirlo, era stato evidentemente risvegliato dall'imminente partenza per Roma ed arrivò fino al punto di pregare l'augusto destinatario di segnalargli gli eventuali difetti e di rimandargli indietro il quadro nel caso che ve ne avesse trovati, perché non permettesse che nessun altro pittore vi mettesse le mani e li avrebbe voluti correggere egli stesso. La lettera fu accompagnata da un dispaccio di Mendoza dello stesso giorno che confermava l'invio dei due quadri, ne preannunciava un altro di soggetto erotico e riferiva delle solite richieste di carattere economico che il maestro non dimenticava mai di aggiungere. Neanche da Roma Tiziano fece a meno di farsi vivo con Carlo V, inviandogli una seconda lettera l'8 dicembre 1545, per ritornare a chiedere se il ritratto gli fosse piaciuto, offrire di nuovo di correggerne gli eventuali difetti e annunciargli addirittura l'intenzione di andarlo a trovare di persona per consegnargli con le sue stesse mani una 'Venere' dipinta appositamente per lui.<sup>31)</sup> Al rapporto preferenziale con l'imperatore egli non intendeva rinunciare e non ammetteva di sicuro di doverlo subordinare all'approvazione del papa, come sarebbe inevitabilmente avvenuto se avesse accettato di entrare stabilmente al suo servizio. Anzi, per ristabilire l'equilibrio fra i due suoi più autorevoli committenti, occorreva progettare ora un viaggio alla corte imperiale che facesse il paio con quello alla corte pontificia.

Durante gli otto mesi passati a Roma, Tiziano dipinse per i Farnese vari quadri, di alcuni dei quali soltanto si ha notizia precisa: si sa infatti che rimise le mani sulla 'Venere' per trasformarla nella 'Danae' famosa, che dipinse il grande 'Ritratto di Paolo III con i nipoti' e



2 - NAPOLI, GALLERIE NAZIONALI DI CAPODIMONTE - TIZIANO:  
RITRATTO DI PAOLO III SENZA IL CAMAURO

ancora per il papa un 'Ecce Homo' andato perduto.<sup>32)</sup> Il cardinale intanto riprese i contatti con Sertorio, ma senza credere troppo alla riuscita della trattativa e solo per salvare la faccia con Bembo e Della Casa che tanto caldamente gliel'avevano raccomandata. Nel novembre del 1545, all'incirca un mese dopo l'arrivo di Tiziano a Roma, gli mandò un suo fiduciario, certo messer Romolo — che potrebbe essere stato l'umanista Romolo Amaseo,

fino a poco tempo prima suo precettore — per riesumere la proposta della permuta discussa già a Bologna con il fratello Antonio Maria, nel 1543. Sertorio rispose con una lettera, in data di Nonantola 28 novembre 1545,<sup>33)</sup> per dichiarare in modo secco e reciso che teneva molto a quell'abbazia e non intendeva cederla (vedi *Appendice*, doc. n. 2). Il tono era perentorio e non lasciava adito ad alcuna trattativa. Era ormai ben chiaro, se mai se ne fosse

potuto dubitare, che non si sarebbe arreso. Di questa lettera non pare tuttavia che il cardinale informasse Tiziano, al quale era meglio lasciare sperare che alla fine Sertorio avrebbe ceduto.

I mesi intanto passavano e non si poteva desumere da nessun segnale che la trattativa avanzasse di un solo passo. Il pittore però continuava a lavorare e il papa non ebbe il coraggio di lasciarlo completamente a mani vuote. In attesa di convincerlo ad accettare la carica di piombatore delle bolle apostoliche che egli si ostinava a rifiutare, qualcosa bisognava dargli, anche solo come caparra della remunerazione ben altrimenti elevata che avrebbe potuto ottenere, se avesse accettato di diventare il suo pittore. Con breve del 24 marzo 1546, Paolo III concesse a Pomponio il beneficio parrocchiale di Sant'Andrea di Favaro Veneto, nella diocesi di Treviso.<sup>34)</sup> Invece di abate, come sperava il padre, egli si doveva contentare del posto di semplice parroco. E c'era una bella differenza, non solo nel grado ecclesiastico, negli oneri (la cura delle anime alla quale l'abate di San Pietro in Colle non era tenuto) e negli onori, ma anche e soprattutto nella rendita, di ben 300 ducati quella dell'abbazia di San Pietro e di soli 24 quella della parrocchia di Sant'Andrea.<sup>35)</sup> Una vera miseria!

Tiziano però si guardò bene dal rifiutare. Era sempre meglio di niente e poteva valere come un anticipo, rispetto all'abbazia. Non ne parlò comunque con nessuno, perché evidentemente lo considerava un compenso troppo esiguo per la decina di quadri che gli era costato, tanto esiguo da nuocere alla sua stessa reputazione. A dispetto del suo silenzio, qualcosa tuttavia trapelò: l'8 maggio 1546 Della Casa scrisse al cardinale da Venezia di avere "ottenuto le lettere ducali per il possesso del beneficio di Messer Titiano", con inequivocabile riferimento alla ratifica dogale, indispensabile al possesso di ogni beneficio ecclesiastico nel territorio della Repubblica di Venezia.<sup>36)</sup> Della Casa dunque seppe tutto per dovere di ufficio, ma neanche lui ne fece parola con nessuno, per quanto risulti dalla sua corrispondenza. Anche Vasari venne a sapere che Tiziano prima di ritornarsene a Venezia aveva ottenuto "per Pomponio suo figliuolo un beneficio di buona rendita".<sup>37)</sup> L'entità della rendita probabilmente non gli era nota e il fatto che la considerasse "buona", lascia pensare solo che a suo giudizio tale dovesse essere, considerato il valore delle opere che il maestro aveva consegnato.

In ogni caso Tiziano continuò a comportarsi come se dai Farnese non avesse avuto niente, insistendo ancora a lungo sull'abbazia. Il cardinale fece allora un altro passo nei confronti di Sertorio, sapendo bene che non ne avrebbe ricavato nulla. Mantenne lo stesso tono di fredda routine burocratica con il quale gli aveva chiesto poco prima di cedere ad un altro pretendente un certo beneficio in San Quirico. Sertorio aveva risposto il 21 maggio 1546, con il solito tono ossequioso, che questo beneficio gli era contestato anche dall'ambasciatore estense a Roma, con il quale sarebbe stato bene di vedersela in via preliminare. Ossequio ancora maggiore protestò al cardinale nella lettera successiva, del 23 maggio, dedicata all'abbazia di San Pietro in Colle, che dichiarò essere rivendicata da vari altri pretendenti, come poteva provare con un fascio di lettere ricevute. Inoltre su di essa vantavano diritti niente meno che il duca di Ferrara e il cardinal Salviati. Se Farnese garantiva, "una onesta ed sicura recompensa", egli avrebbe cercato di contentarlo, sebbene, tornava ad insistere, tutto dipendesse da Salviati, al quale era troppo obbligato per potergli disobbedire. Un po' più possibilista si mostrò, in una lettera del 24



3 - RADIOGRAFIA DEL RITRATTO DI TIZIANO  
DI PAOLO III SENZA IL CAMAURO  
(da *Omaggio a Tiziano*, catalogo della mostra, Milano 1977)

maggio, il cognato di Sertorio, Cesario Boschetti, che il cardinale aveva incaricato, insieme a Galeazzo Paleotti, gentiluomo bolognese di sua fiducia, di fare pressioni su di lui. La sostanza tuttavia era la stessa e l'appello all'autorità del duca di Ferrara e del cardinal Salviati ugualmente forte.

Farnese non aveva di sicuro il minimo dubbio sulle reali intenzioni di Sertorio, ma neanche fece molto per vincere la sua resistenza. Continuò infatti a corrispondere con lui, senza accennare più all'abbazia di San Pietro, come risulta da una lettera del 30 novembre 1546, con la quale l'imprendibile arcivescovo rifiutava un'altra richiesta relativa alla prepositura di Pistoia, accampando uno dei suoi soliti pretesti.<sup>38)</sup> Il cardinale comunque non disse mai chiaro e tondo a Tiziano che sarebbe stato meglio non pensare più a quell'abbazia e lasciò sempre che si facesse qualche illusione per continuare a tenerlo sulla corda. A conclusione dello scambio epistolare del maggio del 1546, ripeté anzi lo stesso stratagemma al quale aveva fatto ricorso a Bologna tre anni prima, facendogli credere che l'accordo fosse vicino. Tiziano allora pensò bene di congedarsi, sia pure con la promessa di ritornare quanto prima. Una promessa che valeva esattamente quanto l'assicurazione del cardinale sul beneficio: i due contraenti giocavano la stessa commedia degli inganni, convinto ognuno di riuscire ad abbindolare l'altro.



4 - NAPOLI, GALLERIE NAZIONALI DI CAPODIMONTE  
TIZIANO: RITRATTO DEL CARDINALE PIETRO BEMBO

Quando senti Tiziano congedarsi, Farnese aggiunse che a Venezia avrebbe trovato Paleotti, latore di un messaggio di Sertorio che poteva essere quello decisivo. Appena giunto, Tiziano l'andò a trovare in casa del nunzio, ma da lui seppe quanto rendeva l'abbazia, che su di essa avanzavano pretese il duca di Ferrara e il cardinal Salviati, che bisognava dare loro soddisfazione e trovare una contropartita adeguata per Sertorio. Tutte cose che Farnese sapeva benissimo e avrebbe potuto dirgli egli stesso a Roma, invece di farglielo riferire da Paleotti a Venezia. Che il cardinale ne fosse stato già informato da Sertorio lo disse Paleotti a Tiziano e tanto sarebbe bastato ad aprirgli finalmente gli occhi sul perfido gioco condotto dal Farnese. Ma egli non voleva rassegnarsi alla sconfitta e insisteva ancora con una tenacia degna veramente di miglior causa.

Il 19 giugno 1546 scrisse al cardinale la solita lettera lamentosa per supplicarlo di ottenere via libera dai due potentati e di provvedere al compenso per Sertorio.<sup>39)</sup> La sola possibilità di realizzare la permuta dipendeva dall'entità della rendita dell'abbazia che si pensava di offrire in cambio. Se fosse stata superiore a quella di San Pietro, si poteva anche sperare che Sertorio avrebbe accettato. In tutti quegli anni si era parlato della permuta, senza accennare mai all'abbazia scelta come termine di scambio e tanto meno alla rendita. Le speranze di Tiziano non avevano quindi alcun fondamento e anche questa fase, tutto sommato la più calda della lunga trattativa, si concluse con un nulla di fatto.

Non mancarono strascichi ulteriori, che si prolungarono per tre anni ancora e furono punteggiati dalle suppliche del pittore, dagli interventi di vecchi e nuovi protettori

in suo favore, dagli equivoci di sempre e persino da un terzo incontro, questa volta a Venezia nel novembre del 1546, con il cardinale, per il quale ebbe il coraggio di cominciare a dipingere un nuovo quadro ora perduto, probabilmente di soggetto erotico. Con una lettera del 18 giugno 1547, pochi mesi dopo la morte di Sebastiano del Piombo, Tiziano arrivò al punto di promettere di accettare la carica di piombatore rimasta vacante. Un dispaccio del 2 luglio del nunzio Della Casa, sempre zelantissimo nel promuovere l'ingresso del pittore al servizio pontificio, riferì tuttavia di averlo trovato piuttosto dubbioso su questo punto. Il sospetto che si trattasse di una finta fu confermato pochi mesi dopo da Tiziano stesso, che il 24 dicembre scrisse di nuovo al cardinale per rifiutare definitivamente la carica, scusarsi di non avere ancora terminato il quadro e annunciare il viaggio imminente alla corte di Carlo V, giunto allora al limite estremo della rottura con i Farnese. Neanche in questa lettera, che dovette irritare parecchio il cardinale, rinunciò a piatire ancora per il beneficio di San Pietro in Colle, senza volersi accorgere che era da considerare più lontano che mai.<sup>40)</sup>

Dopo avere fatto ricorso, tramite l'instancabile Aretino, anche al duca di Urbino, divenuto nel frattempo cognato del cardinale per averne sposato la sorella Vittoria, con il solito risultato negativo, fece un'ultima mossa. Pregò il cardinal de Granvelle, potente ministro di Carlo V conosciuto alla corte imperiale, di intervenire direttamente su Sertorio, che vi risiedeva dal 1547 anche lui, come ambasciatore estense. Il 28 aprile 1549 Granvelle scrisse a Tiziano che aveva ottenuto un netto rifiuto, perché l'abbazia gli piaceva troppo per poterla abbandonare.<sup>41)</sup> Ed ora finalmente Tiziano si acquietò.

Prima di concludere resta da fare una considerazione. Anche Bembo, come Tiziano, aveva un figlio prete, Torquato, tanto scavezzacollo e poco amante del latino quanto Pomponio. Nel 1537 il giovane Bembo ebbe da Paolo III il priorato di San Michele di Toniolo nella diocesi di Brescia, che rendeva ben 750 ducati, ed in più una pensione di 250 ducati. Il priorato gli era stato passato dallo stesso cardinale Alessandro, in cambio della commenda della Magione in Bologna che Bembo padre, anch'egli chierico, cedette a lui. Questa permuta mascherava una di quelle successioni di padre in figlio nei benefici ecclesiastici severamente proibite dai sacri canoni, tanto più sfacciata, in quanto l'antico divieto era stato rinverdito da una bolla di Clemente VII del 3 giugno 1530, con esplicito riferimento ad ogni forma di successione mascherata dalla rinuncia del beneficio ad una terza persona.<sup>42)</sup>

Nel caso di Pomponio non c'erano di sicuro ostacoli di questa natura e la rendita dell'abbazia richiesta era di gran lunga inferiore. Sia Tiziano che l'Aretino la designarono infatti talvolta con i diminutivi piuttosto eloquenti di "chiesicciuola" e "badietta". Ma per il papa e per il cardinale suo nipote non era così: 300 ducati di rendita erano troppi per il figlio di un pittore e per i quadri che egli aveva offerto potevano bastare i 24 ducati che rendeva la parrocchia di Favaro Veneto. Per ottenere a Torquato i benefici desiderati, Bembo dedicò nel 1536 al cardinale Alessandro due sonetti encomiastici<sup>43)</sup> che sprofondano nella più vieta *routine* cinquecentesca e nulla hanno da spartire con la superba bellezza dei quadri di Tiziano. L'alto prestigio del letterato restava invece per i Farnese assolutamente irraggiungibile per qualsiasi pittore, che mai avrebbe potuto aspirare di entrare nel sacro collegio per i soli meriti artistici, come Bembo vi entrò per quelli letterari, e si doveva contentare al massimo del posto di frate piombatore delle bolle apostoliche.



Le fotografie dei dipinti sono dei rispettivi Musei.

1) Sulla questione della data di nascita dei due figli maschi di Tiziano e del conseguente matrimonio con Cecilia, cfr. H.E. WETHEY, *The Paintings of Titian*, I, London 1969, p. 14 e ss. Per la folta parentela, C. FABBRO, *Tiziano*, Belluno 1968, p. 20 e ss., che riassume i risultati delle precedenti ricerche.

2) La lettera di Tiziano a Federico Gonzaga del 18 luglio 1531 è pubblicata in G.B. CAVALCASELLE, J.A. CROWE, *Tiziano. La sua vita e i suoi tempi*, I, Firenze 1877, p. 324.

3) La lettera del 26 novembre 1537 si legge in P. ARETINO, *Lettere sull'arte*, a cura di F. Pertile e E. Camesasca, I, Milano 1947, p. 91. Per i suoi rapporti con il latino, P. PROCACCIOLI, *Per una lettura del 'Ragionamento' e del 'Dialogo' di Pietro Aretino*, in *La rassegna della letteratura italiana*, XCI (1987), p. 54 e ss.

4) Per i rapporti con Paolo III, P. ARETINO, *Lettere*, a cura di F. Flora, Milano 1960, pp. 543 e ss., 777 e 917; e R. ZAPPERI, *Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti*, Torino 1990, p. 90 e ss.

5) Aretino a Leone Leoni, 11 luglio 1539 in *Lettere*, cit., 1960, p. 572 e ss. E per la carica di Leoni, E. MARTINORI, *Annali della zecca di Roma. Paolo III*, Roma 1917, p. 12 e ss.

6) *Opere del cardinale Pietro Bembo*, III, Venezia 1729, p. 169 e per il ritratto AA.VV., *Tiziano*, catalogo della mostra, Venezia 1990, p. 238; allo stesso catalogo si rimanda per un rendiconto aggiornato bibliograficamente sulla maggior parte delle opere del maestro citate in questa sede.

7) M. MAUSS, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino 1965, p. 155 e ss.

8) *Documenti artistici urbinati*, a cura di G. Gronau, Firenze 1935, p. 91 e ss.

9) Su Andrea Corner, R. ZAPPERI, *Cardinal Farnese, the Papal Nuncio Della Casa and Titian. New Research on the Danae of Naples*, di prossima pubblicazione in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*. Su Marco Grimani, P. PASCHINI, *Il cardinal Marino Grimani ed i prelati della sua famiglia*, Roma 1960, ad indicem; per il trasferimento di Ranuccio a Padova e il programmato viaggio a Venezia cfr. le due lettere di Bembo del 28 agosto e del 31 dicembre 1541, rispettivamente a Elisabetta e Girolamo Querini, in *Opere del cardinale Pietro Bembo*, cit., III, pp. 172 e 340. Per le aspirazioni di Grimani al vescovato di Ceneda, cfr. la lettera di Bembo a Querini, Roma 9 ottobre 1546, in Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi B.A.V.), Chigi L.VIII.304, c. 158r. Ranuccio con tutta probabilità posò per Tiziano durante la visita a Venezia dell'agosto del 1542, attestata da una lettera di Aretino a Grimani del 26 agosto 1542: ARETINO, *Lettere*, cit., 1960, p. 953 e s.

10) Oltre a quello di Medole, aveva ottenuto nel frattempo un canonicato nella chiesa di Santa Maria della Scala a Milano da Carlo V: *Tiziano e la corte di Spagna nei documenti dell'archivio generale di Simancas*, Madrid 1975, p. 17.

11) La lettera di G.F. Leoni, Padova 22 settembre 1542, è stata pubblicata integralmente da C. FABBRO, *Tiziano, i Farnese e l'abbazia di San Pietro in Colle nel Cenedese*, in *Archivio di Belluno Feltrina e Cadore*, XXXVIII (1967), p. 3. Su questo Leoni notizie in A. SALZA, *Luca Contile*, Firenze 1903, p. 17 e ss. e A. CARO, *Lettere famigliari*, a cura di A. Greco, I, Firenze 1957, pp. 70, 80 e ss., 194 e s.

12) Per il ritratto di Ranuccio, *Tiziano*, cat. cit., p. 244.

13) Aretino a Cosimo de' Medici, 10 aprile 1543, in *Carteggio inedito di artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, ed. G. Gaye, II, Firenze 1840, p. 311 e s. Per l'arrivo a Ferrara, L.N. CITADELLA, *Notizie relative a Ferrara...*, Ferrara 1864, p. 599. Per gli spostamenti della corte pontificia, C. CAPASSO, *Paolo III*, II, Messina 1924, p. 295 e ss.

14) ZAPPERI, *Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti*, cit., p. 28 e s.

15) *Tiziano e la corte di Spagna nei documenti dell'archivio generale di Simancas*, cit., p. 21 e s. e la lettera di Aretino a Montese del luglio 1543 in P. ARETINO, *Lettere*, III, Parigi 1609, p. 37.

16) M. HIRST, *Sebastiano del Piombo*, Oxford 1981, pp. 147 e 157.

17) CAVALCASELLE, CROWE, *op. cit.*, II, p. 31 e ss.

18) Per la famiglia Sertorio, T. DE BIANCHI, *Cronaca modenese*, III-IV, Parma 1865-1866, ad indices. Per i rapporti di clientela con Salviati, G.V. GULIK, C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, Monasterii 1923, pp. 298, 311 e 337; P. HURTUBISE, *Une famille-témoin. Les Salviati*, Città del Vaticano 1985, p. 329 e ss.

19) FABBRO, *art. cit.*, 1967, p. 7.

20) ARETINO, *Lettere*, cit., III, 1609, p. 36.

21) Pubblico la lettera di Bembo a Gualteruzzi in *Appendice*, documento n. 1. La lettera di Bembo a Querini è in B.A.V., Vat. Lat., 8176, c. 171r. Il passo relativo al ritratto dice: "Ho molto caro che messer Titiano habbia ben finita la figura di Madonna Isabetta. Et in questo reputo io esser stato servito da lui. Madonna Isabetta ha fatto con lui da generosa madonna ad haverli fatto il presente che mi scrivete. Et in queste cose così si vuole fare". Per questo ritratto perduto, R. ZAPPERI, *art. cit.* di prossima pubblicazione.

22) GULIK, EUBEL, *op. cit.*, III, p. 298.

23) FABBRO, *art. cit.*, 1967, p. 8 e s.

24) Per tutto ciò, ZAPPERI, *art. cit.* di prossima pubblicazione.

25) ARETINO, *Lettere*, cit., III, 1609, p. 67 e ss.

26) La lettera si legge in CAVALCASELLE, CROWE, *op. cit.*, I, p. 495. Gli atti del processo sono stati pubblicati da A. SAMBO, *Tiziano davanti ai giudici ecclesiastici*, in *Tiziano e Venezia*, Vicenza 1980, p. 381 e ss. Il vicario Vittore Dal Pozzo era di sicuro in buoni rapporti con il nunzio, che nel 1546 proporrà a Farnese di affiancarlo al solito Busdraghi, come secondo giudice, nel processo contro Vergerio. Della Casa a Farnese, 16 maggio 1546, in B.A.V. Vat. Lat., 14828, c. 4r.

27) ZAPPERI, *art. cit.* di prossima pubblicazione.

28) *Opere del cardinale Pietro Bembo*, cit., III, p. 178; ARETINO, *Lettere*, cit., III, 1609, p. 220.

29) *Tiziano*, cat. cit., pp. 236 e ss.

30) ARETINO, *Lettere*, cit., III, 1609, p. 236 e ss.

31) *Tiziano e la corte di Spagna nei documenti dell'archivio generale di Simancas*, cit., p. 24 e ss.

32) ZAPPERI, *Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti*, cit., p. 31.

33) Vedi *Appendice*, documento n. 2.

34) Pubblicato da A. NIERO, *Tiziano Vecellio e il figlio Pomponio parroci di Favaro Veneto*, in *Studi veneziani*, n.s., VI (1982), p. 292 e ss.

35) La rendita dell'abbazia di San Pietro in Colle è data, in riferimento alla morte di Sertorio, da un avviso di Roma del 19 ottobre 1560 in B.A.V., Urb. Lat., 1039, c. 211r. Secondo l'estimo della diocesi di Ceneda (in Archivio di Stato di Venezia, Soprintendenti alle decime del clero, busta 60, c. 61r) nel 1564 l'abbazia rendeva 173 ducati, ma Giuseppe Gullino, che ha condotto con grande cortesia la ricerca, mi dice che le dichiarazioni erano di regola inferiori al valore reale e che si possa accettare l'indicazione dei 300 ducati come quella della rendita effettiva.

36) Della Casa a Farnese, Venezia 8 maggio 1546 in B.A.V., Vat. Lat., 14828, c. 2r.

37) G. VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori scultori e architetti*, a cura di R. Bettarini e P. Barocchi, VI, Firenze 1987, p. 164. e ZAPPERI, *Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti*, cit., p. 34 e ss.

38) Le tre lettere di Sertorio a Farnese si conservano in Archivio di Stato di Parma, Carteggio farnesiano estero, Modena, busta 231. Quella di Boschetti, *ibidem*, epistolario scelto, busta 19. Ringrazio Marzio Dall'Acqua che mi ha aiutato a rintracciarle.

39) La lettera si legge in CAVALCASELLE, CROWE, *op. cit.*, II, p. 70 e ss.

40) FABBRO, *art. cit.*, 1967, p. 11 e s.

41) IDEM, *ibidem*, p. 12.

42) A. FERRAJOLI, *Il ruolo della corte di Leone X*, in *Archivio della società romana di storia patria*, XXXVII (1914), p. 322 e ss. Su Torquato il padre si esprimeva in privato senza peli sulla lingua. Così in una lettera del 13 luglio 1542 gli scriveva: "essendo già entrato ne l'anno diciottesimo della tua età non sai pure ancora scrivere non solo una epistola latina, ma pure una lettera volgare che bene stia", e più in là "Ti ricordo ancora che ti guardi d'andarti rimescolando con le femmine che agevolmente si concedono a denari, alla qual cosa intendo che hai cominciato a dare opera". (*Lettere inedite del cardinale Pietro Bembo*, a cura di G. Spezi, Roma 1862, p. 59 e ss.).

43) Si leggono in P. BEMBO, *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino 1960, p. 620 e ss.

APPENDICE

DOCUMENTO N. 1.

*Pietro Bembo a Carlo Gualteruzzi*

“ Al magnifico messer Carlo Gualteruzzi  
compare carissimo a Roma

Compare carissimo

So che non bisogna che io vi raccomandi le cose di messer Titiano, che sapete quanto è mio et vostro; pure perché desidero che siano aiutate et espedito più presto che si può, ve le raccomando, pregandovi che ci mettiat della vostra solita diligentia et facciate come solete fare nelle cose mie et di tutti li nostri amici, che me ne farete di molto piacere. Domattina me ne vo a Padova, donde cerçarò di espedirmi più presto che potrò, per venirmene verso Roma. State sano et salutatem la mia commare et vostra matre et basciatemi tutti li vostri figliolini.

Di Venetia alli VII di ottobre MDXLIII

(di proprio pugno) Raccomandatemi al Reverendissimo et Illustrissimo Signor cardinal Farnese pure assai, perciò che io temo che la mia lontananza m'habbia posto in oblio appo Sua Signoria Reverendissima et salutatem il nostro buono e molto dotto messer Antonio della Mirandola.

Come patre vostro Pietro cardinal Bembo. ”

(Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat., 5696, c. 206r.)

DOCUMENTO N. 2.

*Giulio Sertorio al cardinale Alessandro Farnese.*

“ Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor Signor mio  
Osservandissimo

Alli 27 del presente ho ricevuto una di V.S. Illustrissima et Reverendissima credentiale in Messer Romolo et da lui ho inteso il desiderio ch'ella haveria ch'io permutassi l'abbazia di San Pietro di Colle, per accommodarne il Titiano; la quale per infiniti condegni rispetti, ritornandomi commoda più di qualunque altro loco mi habia, si come il preffato Messer Romolo ne reguagliarà la S.V. Illustrissima et Reverendissima, quanto più humilmente posso, la supplico si degna farmi gratia di contentarsi ch'ella rimangha in petto mio, attento ch'io mi reputo d'esser, prima servidor del Ticiano, a V.S. Illustrissima et Reverendissima, alla quale con tutta quella humiltà che maggior si possa, baso la mano. Che N.S. Dio, si come epsa desidera, longo tempo in felicissimo stato conserva et augumenta. Di Nonantula alli 28 di novembre 1545

Di V.S. Illustrissima et Reverendissima  
humilissimo servidor l'arcivescovo di Santa Severina ”

(Biblioteca Palatina di Parma, Mss. Carteggio del cardinale Alessandro Farnese, *sub voce* Sertorio.)